



UN MONDO A PARTE

di Martina Figoli

Anche se non amo parlare di me, cercherò di presentarmi brevemente, nell'occasione della mia prima mostra di fotografia.

Dico subito che la cosa che mi piace di più è cercare di capire.

Cercare di capire, non è la stessa cosa di curiosare.

Anzi, essere scoperta a curiosare può mettermi a disagio.

Cercare di capire vuol dire sviluppare la capacità di vedere, e di essere dentro le cose.

Vuol dire non fermarsi davanti all'aspetto superficiale delle cose, e neppure ritrarsi quando si incontra il dolore e la sofferenza. Vuol dire scoprire di aver bisogno di essere forti, e conoscere, dialogare, fare la fatica di apprendere.

Il mio interesse per la fotografia, accresce anche il desiderio di imparare dalle altre scienze umane ed in particolare dall'antropologia.

La fotografia, permette di scrutare il mondo, e dividerlo.

I congegni meccanici di una foto-camera, riescono a fare il miracolo di proporre delle storie complete riassunte in una sola immagine, e trasformarle in emozioni.

Ogni giorno infinite sequenze di fotogrammi passano, si annidano nella nostra memoria.

Solo alcune immagini riemergono dalla profondità della memoria come bolle d'aria dall'acqua, e lasciano un segno, che continua a lavorare su di noi.

Quando siamo in difficoltà, o tristi, oppure vogliamo raccontare di noi, queste immagini ci scorrono davanti.

Ci confortano, ci aiutano a capire. Solo quelle che hanno lasciato un segno, magari senza che neppure ce ne accorgessimo.

Ecco, ho scelto le immagini fra quelle che mi hanno dato una sensazione.

Nel campo di concentramento di Dacau, fra i giovani della festa rave, nei contest di skate e soprattutto nello studio di posa, dove le parole, le risate, gli scherzi, l'ironia, filtrate dalla macchina, si depositano sulla pellicola portandosi dietro la loro parte di verità.

Ho scelto le immagini per questa prima mostra, con l'idea di condividere sensazioni che arrivano da dentro il nostro mondo, ma anche da ambiti che non frequentiamo, o che magari guardiamo con diffidenza, appunto da "un mondo a parte".

Il piazzale che ricorda la conta per l'appello quotidiano degli internati a Dacau,

Uno spazio enorme, vuoto, silenzioso: un agghiacciante monumento. Invisibile e possente.

Capace di piegare i pensieri.

Così, ridotti al silenzio, davanti alle lettere che raccontano, con leggerezza di quella quotidianità. Davanti a migliaia di nomi, uno accanto all'altro.

Sembra di fotografarlo, il silenzio, scrutando le ombre nelle camere a gas e nei lunghi corridoi delle celle.

Andando a zonzo in una festa rave, in mezzo ad angoli di vita passata, percorsi dal brivido di una notte passeggera.

Poche luci ma capaci di allungare le ombre di immagini piegate dalla fatica di raccontarsi.

Lasciandosi toccare dalla stanchezza, la solitudine, la voglia di trovare gioia, magari solo un po' di pace, "qui ed adesso", senza domani.

Nella traduzione dall'inglese il termine rave significa delirio ma in senso più ampio indica la voglia comune di svincolarsi da regole e convenzioni socialmente imposte. Non a caso i luoghi scelti per le feste illegali sono usualmente fabbriche o edifici abbandonati al degrado.

Lo scarto della società si riappropria di spazi non utilizzati da tempo per far sentire la propria voce anche solo per poche ore. Una voce cucita ermeticamente da una "società bene" che non sembra voler ascoltare quella "minoranza malata".

Quello che ho potuto toccare con mano addentrandomi in questo "mondo a parte" è che quello che accumulava le persone che ho incontrato in questi luoghi è la ricerca di una libertà estrema, fisica e mentale che si esprime con il ballo ed il consumo di droghe.

Divertimento ed una continua contrattazione con la macchina fotografica perchè non indugi troppo sugli skaters.

Ombre che si specchiano su superfici baciata dalla luce del tramonto.

Silouette che paiono presenze di un mondo invisibile per chi non si lascia contaminare da un gioco che è anche un modo di comunicare.

La realtà non è sempre quella che appare.

Una realtà composita, tratta di persone che si conoscono, si incontrano e si muovono con e per la tavola.

Una cultura che ha i suoi linguaggi, i suoi ritmi, i suoi suoni e i suoi colori; un immaginario melting pot fatto di generi musicali e codici linguistici che si riuniscono in unici contesti che viaggiano armonicamente insieme: graffitismo, skateboard e musica rock e hip hop.

È la cattura del movimento che diventa un gioco, in mezzo ad altri giocatori.

Ogni scatto un difficile compromesso fra i miei desideri e le possibilità della macchina. Non chiederò del vincitore.

Nello studio di posa, la pace sembra a portata di mano, ma la sorpresa arriva dopo la camera oscura: la tecnica, sveglia le anime, e non c'è modo di sfuggire loro.

Se solo abbiamo voglia di vederlo, c'è sempre, anche...un "mondo a parte".